

Cercare medicine  
e saggezza  
nelle canzoni,  
poi ricominciare  
da capo

Tristan Tzara  
«Dada 2»

il calzino di bart

## QUI COMINCIA L'EROS DEL SIGNOR BONAVENTURA

Renato Pallavicini

Che cinema e fumetto siano nati insieme lo sappiamo. Che siano due linguaggi quasi gemelli lo vediamo. Che, come tutti i gemelli, in buona misura, non possano fare a meno l'uno dell'altro ne abbiamo conferma dagli scambi sempre più frequenti tra l'uno e l'altro. Anche Bonaventura Coluzzi, il protagonista del romanzo di Corrado Farina, *Storia di sesso e di fumetto* (Mare Nero, pagine 224, euro 10,33), entra ed esce continuamente dal mondo del fumetto per entrare in quello del cinema, passa da quello statico delle tavole e delle vignette a quello dinamico (anche troppo) in cui le fantasie, soprattutto erotiche, sognate e disegnate, cominciano a muoversi sul serio e diventano vere. Del resto, la storia raccontata nel libro, era stata pensata per il cinema molti anni fa e Farina, oltre ad essere scrittore e autore di fumetti, è stato critico cinematografico e regista; e tra le sue realizzazioni c'è il lungometraggio *Baba Yaga*, tratto da un

fumetto di Guido Crepax. Bonaventura Coluzzi fa l'editore di fumetti nella Roma tra gli anni Sessanta e Settanta. Dalla sua tipografia, ereditata dal padre che aveva fatto fortuna stampando immagini sacre, oggi escono tutt'altro tipo di prodotti: testate a fumetti che si chiamano *Jessica*, *Pantera Nera*, *Mentula* e che hanno per protagoniste spadaccine settecentesche perennemente infoiate, squaw indiane perennemente assetate di sangue e assatanate di sesso. Tra consegne che scadono, collaboratori riottosi e una moglie piuttosto freddina, al nostro non resta che rifugiarsi nei sogni. Solo che, di notte in notte, i sogni si complicano e diventano incubi in cui il povero Bonaventura si ritrova catapultato suo malgrado; sogni che, manco a dirlo, hanno per protagonisti, oltre a lui, i personaggi dei suoi fumetti.



Così tra inseguimenti, colpi di scena ed incontri erotici di ogni tipo, il piano del sogno comincia a incrociarsi pericolosamente con quello della realtà e la situazione, come recita uno dei divertenti distici, in stile *Corriere dei Piccoli*, posti ad epigrafe dei capitoli «incomincia a far paura al signor Bonaventura». Dovrà pensare non poco il nostro per venire fuori e ritornare ad una «normalità» che però si rivelerà più inquietante dei suoi incubi a fumetti. Ironico e divertente, il libro di Farina fa il verso allo spassoso film con Danny Kaye *Sogni proibiti* ma, soprattutto, ci racconta in forma di storia, un capitolo, importante quanto aversato e bistrattato, della storia del fumetto italiano. Quello del filone erotico-pornografico (da *Isabella* in poi) che oltre ad essere stato un fenomeno editoriale e di costume fu anche, nelle sue prove meno basse e volgari, palestra di grandi autori come Milo Manara e Leone Frollo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

“Ogni sera prima d'addormentarmi mi domando quali immagini mi porterà la notte

Maria Serena Palieri

Ci sono i «sogni della irrealtà» e i «sogni della locazione», i «sogni della commedia» e i «sogni della paura», quelli «della nudità», «della banalità», i sogni «fantasma». Luigi Malerba, ventuno anni dopo il *Diario di un sognatore* - il giornale di bordo che raccoglieva i sogni fatti lungo un anno e svelava la sua stoffa di professionista del viaggio notturno nell'inconscio - è approdato alla classificazione. *La composizione del sogno* (in uscita per Einaudi, collana Stile libero, pagine 111, euro 8,20) è un piccolo, bellissimo libro: aggredisce la più imprevedibile delle materie - quella onirica - a 360 gradi, passando per le antiche pratiche divinatorie come per le fasi Rem. Parla delle sensazioni che, da uomini comuni, solo dormendo possiamo provare, come l'assenza di gravità, ed esplora i tunnel degli incubi. Chiuso il Novecento, con la sua promessa di illuminare - con Freud - anche gli arcani onirici, Malerba ci invita a ritrovare l'ingovernabilità del sogno. Eppure, quelli di cui lui (che è stato a lungo anche scrittore di cinema) parla, sono sogni novecenteschi. Fatti di campi lunghi e primi piani. Perché, osserva, anche chi sogna ormai è un «homo videns»: figlio del cinema. Malerba ci riceve nella sua casa dietro piazza Navona: casa su due piani, con degli sciali di spazio d'altri tempi e con una disposizione sfalsata, bizzarra. Ha in prossima uscita, questo per Mondadori, anche un romanzo, *Il circolo di Granada*. Soggetto? Ci dice solo che parte da una sua vecchia idea sul tempo. Proprio in questo saggio scrive: «Il tempo è una invenzione degli uomini per dare una successione e un ordine alle cose. Un espediente per evitare il caos».

«La composizione del sogno» è un tentativo, lungo centoundici pagine, di circoscrivere l'essenza di questa esperienza umana. Ora che il libro è scritto, sarò darsi una definizione di questa parola, «sogno»?

Ogni sera prima di addormentarmi mi domando quali sogni mi porterà la notte. Il sogno è per me il luogo di ricorrenti avventure e ogni sera è come se partissi per un viaggio attraverso luoghi non solo sconosciuti ma che sfuggono a ogni mio tentativo di scelta. Non è detto che questi luoghi siano accoglienti, ma spesso non lo sono nemmeno i luoghi della veglia. Il fatto che io sogni quasi tutte le notti mi porta ad attribuire al sogno un'importanza quasi come a una seconda vita che si svolge silenziosamente durante il sonno. Compatico tutti coloro che non sognano (o meglio che non ricordano i sogni) e che perciò non possono sfuggire nemmeno di notte agli squallori e ai rumori di questi anni. Più che una definizione del sogno, questa è la mia premessa alle riflessioni non sistematiche e non definitive del mio libro.

Lei scrive che non solo il sogno è un'esperienza che compiamo in asso-



L'INTERVISTA

# Luigi Malerba Sogno o son desto?

l'autore

Luigi Malerba, al secolo Luigi Banardi, è nato a Berceto (Parma) nel

1927. Laureato in giurisprudenza, ha lavorato come pubblicitario, è stato sceneggiatore cinematografico e televisivo, critico e scrittore per adulti e per bambini. Ha esordito nel '53 con il saggio «Cinquant'anni di cinema italiano». Tra i suoi titoli «Il serpente» (Bompiani 1966), «Salto mortale» (Bompiani 1968), il libro per bambini «Pinocchio con gli stivali» (Mondadori, 1977), «Il pataffio» (Einaudi, 1978), «Diario di un sognatore» (Einaudi, 1981), «Le pietre volanti» (Rizzoli 1992), «Il viaggiatore sedentario» (Rizzoli, 1994), il saggio di critica letteraria «Che vergogna scrivere» (Mondadori, 1996), «Itaca per sempre» (Mondadori, 1997), «La superficie di Eliane» (Mondadori, 1999), «Città e dintorni» (Mondadori, 2001) è stato venduto a un prezzo ribassato perché è stato il primo libro nel quale sia stata inserita della pubblicità.

Il mito dell'«altrove». Ci sbarriamo dentro case protette da porte blindate, ancorati ai salvavita Beghelli, ma, appena possiamo, scegliamo su un catalogo un paradiso esotico e scappiamo alle Maldive. Che posto c'è, tra questi due poli, per il sogno che è un'esperienza individuale, anarchica, che non possiamo scegliere?

Forse l'ossessione della sicurezza non è altro che la metafora della nostra pericolante e rumorosa situazione politica. C'è nel mio

libro un capitolo sui sogni dei berlinesi nei primi anni dell'avvento di Hitler al potere. È stupefacente come perfino nei sogni fosse presente il timore per la violenza dei nazisti e come fossero prudenti i cittadini anche nei sogni. Oggi certamente non ci soddisfa la libertà democratica dei sogni. O le trasferte notturne senza biglietto aereo. Ma siccome la realtà condiziona in qualche modo le avventure notturne stiamo attenti che i sogni non si trasformino in altrettanti incubi.

Lei liquida Freud abbastanza in fret-

“È stupefacente come i berlinesi, all'avvento di Hitler, fossero diventati prudenti anche nei sogni

vremmo considerare un cipresso come un simbolo fallico? Un cipresso è un cipresso anche nel sogno così come una barca è una barca e non il simbolo del sesso femminile. Bisogna adattarsi anche all'idea che molti sogni sono palesemente gratuiti e destituiti di ogni significato. La tentazione di attribuire un significato a tutto, in ogni occasione e situazione, ha prodotto una nevrosi semiologica che non si arresta di fronte a nessun ostacolo, che ignora o rifiuta per principio la stranezza dell'universo e l'oscurità del disegno ultimo.

Quanto al Novecento letterario, cita solo due autori, Kafka e Borges. Oltre a Breton e il Surrealismo, riferimento d'obbligo. Le sembra che la narrativa di questo secolo sia poco figlia del sogno? Nella nostra, italiana, non le sembra che sia la dimensione onirica ad aver parlato in scrittori come Tozzi, o il giovane Parise?

Fra gli artisti del Novecento italiano che dal sogno hanno tratto ispirazione per le loro opere io metterei al primo posto Giorgio De Chirico. «Metafisica» viene nominata la sua pittura. Siamo vicini a Nietzsche il quale conferma che «nel sogno è l'origine di ogni metafisica».

Scrive che l'«Apocalisse» di San Giovanni è «il più grande sogno di tutti i tempi». Perché?

L'«Apocalisse» di Giovanni è il sogno per eccellenza, del sogno ha la composizione per immagini, le quali rimandano continuamente a un significato o a una molteplicità di significati, sono simboliche per definizione. L'«Apocalisse» è il tentativo più organico di dare al sogno una sua propria struttura non solo narrativa ma figurativa e simbolica. Solo il cinematografo ha la stessa forza evocativa e la stessa completezza espressiva del sogno: l'immagine, la parola, il rumore. Ma a quei tempi Dio non disponeva di altri mezzi che del sogno per diffondere le sue profezie e i suoi terrori emblematici.

L'«I have a dream» di Martin Luther King è diventato l'artificio più inflazionato nella nostra retorica politica. Ma ci sono anche molte espressioni quotidiane nelle quali usiamo la parola «sogno»: allo stadio i tifosi urlano al campione «facci sognare», le agenzie immobiliari promettono di realizzare i nostri sogni in fatto di case in cui vivere. Le sembra che così si svilisca la parola? Questi modi di dire la irritano?

Metaforicamente, la parola «sogno» viene usata nel senso di ideale, aspirazione, desiderio. La metafora ingentilisce un fenomeno ancora oscuro e ambiguo come il sogno, ne annulla lo spessore e la fondamentale arbitrarietà. Così devitalizzato il sogno si riduce a una semplice parola attributiva che non fa male a nessuno.

Noi umani, da svegli, ridiamo. Gli altri animali no. Lei nota che nel sonno e nei sogni, però, anche noi umani ridiamo pochissimo o mai. Una perdita?

Se si ride nel sogno, e già questo succede raramente, non viene mai raccontata in modo esplicito la ragione del ridere, il gesto o la situazione o le parole che lo hanno provocato. Sembra la conferma che i sogni provengono dagli «abissi dell'inconscio», luoghi dove non si ride mai. «Le onde si agitano incessantemente alla superficie del mare» scrive Henri Bergson nel suo trattato sul riso, «mentre negli strati inferiori vi è pace profonda». C'è qualcosa di lugubre in questa pace profonda degli abissi, una pace senza gioia, sicuramente senza mai il conforto di una risata.